

COSÌ, ERO LÀ CHE REGISTRAVO E QUEL TALE MI HA URLATO «FASCISTA». SOLO PERCHÉ SONO ITALIANO

Franco Fabbri

È successo l'estate scorsa, su un'isoletta greca. C'è il concerto di una brava cantante, Melina Kana. Piccolo anfiteatro all'aperto, notte stupenda, grande folla soprattutto di locali, perché i pochi turisti che passano da queste parti non sanno cosa si perdono. Io sono lì anche per registrare: l'ho chiesto alla cantante, si aspetta che le mandi il cd. Naturalmente non c'è un silenzio da studio radiofonico, ma il bello è anche nei commenti, negli scambi di battute, nelle richieste. Però alle nostre spalle c'è un gruppetto con un tale che non fa altro che parlare ad alta voce, soprattutto durante le canzoni. Infastidisce, anche perché alle sue esclamazioni si aggiunge il suono delle bottiglie di birra rovesciate, con relative inondazioni delle gradinate. Insomma, ha deciso di sbronzarsi al concerto (anzi, molto prima). Lo riconosco come uno dei ragazzi in moto, studenti ateniesi, che si sono

accampati su una delle spiagge dell'isola. A un certo punto mi volto, e gli dico di stare zitto. Un po' seccamente, lo ammetto: ma dopo mezz'ora ha veramente rotto le scatole. Non l'avessi mai fatto. Si agita, mi minaccia, e siccome è chiaro che sono italiano, mi apostrofa con un bel: «Fascist!» Magnifico. Più che badare alla rissa che voglio evitare, penso a quanto rapidamente l'immagine di un Paese può trasformarsi nell'opinione internazionale. Mentre quello lì agita verso di me la sua bottiglia di birra, mi ricordo che dal '68 sono passate poco più di due settimane; mi vengono in mente anche quei greci che volevano andare a Genova, respinti in malo modo. Ma a fare la figura del fascista non ci sto, e nel marasma che si sta per scatenare urlo al tizio e ai suoi amici che cosa sono io, invece. Una parola sola. Di fianco a me c'è l'autore di Stalingrado, ci guardiamo: in

mezzo a concerti un po' agitati ci siamo stati qualche volta, nella vita, ma questa, poi... Arriva il sindaco, mi dice di lasciar perdere (e chi voleva fare alcunché!), gli amici del tizio lo calmano, una ragazza del suo gruppo mi dice: «È uno fatto così, ma tu potevi dirglielo più gentilmente, di smetterla». Sì, forse ha ragione: non è la politica che mi agita, è rovinare una registrazione. Nei giorni seguenti, mentre tutta la popolazione ormai sa che quel tale con lo zaino e moglie e figlia, il sottoscritto, è un pericoloso comunista (festeggiamenti!), rifletto sui casi della vita, sugli abiti che fanno i monaci, e su cosa valga aver cantato sulle piazze, aver dibattuto, scritto, manifestato, se poi uno che non ti conosce può capire tutto il contrario. Mi è tornato in mente in questi giorni, riflettendo su israeliani e palestinesi, sulle accuse di antisemitismo, sull'esame di coscienza che tutti si devono fare, e che Leoncarlo

Settimelli su questo giornale ha esteso alle canzoni, chiedendosi se tutto sommato non abbiamo cantato tanto la Resistenza, ma poco o pochissimo abbiamo ricordato la Shoah. Avrei molto da dire, e potrei sostenere che non è solo questione di quantità, ma anche di qualità, di presenza. Per molti Auschwitz, cantata dall'Equipe, un gruppo beat, è stata la prima canzone italiana «impegnata» che abbiamo mai sentita. Perché non conoscevo ancora i Cantacronache e il Nuovo Canzoniere. Ma a 14 anni è una colpa? E lascio perdere molte altre canzoni che abbiamo cantato, e amici, e storie personali (vero, Moni?). Ma è proprio questo che voglio dire: tutte quelle storie, quelle amicizie, il sentirsi a posto con la coscienza, cosa contano davanti all'«Antisemitismo» gridato da uno che non ti conosce? E quando dici a uno di smetterla, è forse solo questione del tono della voce?

festival

AVANGUARDIA ALL'AUDITORIUM
Il primo festival di avanguardia, sperimentalismo ed eclettismo, Angeli sopra Roma, approderà il 15 aprile al nuovo Auditorium romano. Inaugurato da Wim Mertens e chiuso, il 25 maggio, da Brian Eno, il festival ha l'obiettivo di fare il punto della situazione sulla ricerca in campo musicale degli ultimi tre decenni.
«Quest'anno - sottolinea il direttore artistico del festival - puntiamo sui grandi nomi che hanno fatto scuola con le loro sperimentazioni»

help!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Delia Vaccarello

Censura di ieri, censura di oggi. Nel lontano '66 l'America si liberava dal pesante fardello del codice Hays in vigore da 36 anni per proibire scene e sequenze ritenute colpevoli di turbare la moralità dei cittadini. Feroce fu chi lo applicò nel dar la caccia a quanto della sessualità variava dalla norma e dunque all'omosessualità, neanche menzionata, peraltro, ma chiaramente per tutti espressa con il termine «perversione». Roba d'altri tempi? Certo. Qualcosa però, a ben vedere, dal passato riemerge. *A beautiful mind* di Ron Howard tace clamorosamente sull'omosessualità di John Nash, il nobel tormentato dalla schizofrenia e vitalizzato da un genio indiscutibile, ma Sylvia Nasar, l'autrice del libro da cui è tratto il film, non ne fa mistero e dice che non pochi testimoniaron su quelle che furono tra le predilezioni dell'insigne matematico. Ancora. Tra le pellicole in questi giorni in programmazione, colpisce l'«asepsi» di *Enigma*. In-

centrato sulla storia di un decriptatore inglese che nel corso della seconda guerra mondiale è tra i giovani geniali impegnati a decifrare i codici segreti dei nazisti, il film non fa neanche un cenno alle pur probabili relazioni omosessuali di almeno qualcuno dei cervelli. Relazioni che erano spesso consuetudine tra i ragazzi dei college inglesi e, proprio dai college, infatti, l'esercito attingeva i raffinati talenti di cui aveva bisogno.

Dunque, censura o, comunque, silenzio sono lungi dall'essere svaniti. Riappaiono, sebbene nelle forme attuali. Quali? Si tende a tacere dell'omosessualità se si parla di persone realmente vissute, quasi che il personaggio frutto di fiction, e la sua diversità, vengano più tollerati in quanto cittadini di un mondo possibile, e non di quello reale. Ancora, anche se si parla di omosessuali immaginari, non hanno mai un ruolo davvero propulsivo - se esultiamo in alcuni casi dal modo in cui vivono la loro vicenda personale - non sono mai i buoni e coraggiosi che tutti vorremmo essere, non sono mai - e utilizziamo una parola che va maneggiata con cura - gli «eroi» positivi in cui il pubblico tende a identificarsi. E qui si configura un particolare parallelismo: del personaggio di prestigio realmente vissuto si è taciuta l'omosessualità. E, d'altra parte, quando si immaginano un gay o una lesbica, non li si rappresenta come persone in grado di rendere migliori le sorti del mondo.

Il fascino del noir

Fino a ieri, dunque, c'era il codice Hays. Varato nel '30, parlava chiaro: «Non sarà prodotto alcun film che abbassi il livello morale degli spettatori. La simpatia del pubblico non dovrà mai essere indirizzata verso il delitto, la disonestà, il peccato. La perversione sessuale e ogni riferimento a essa sono proibiti». Nacque per le polemiche innescate dal genere *noir*. Nell'America della grande depressione seguita al crollo in borsa del '29 molti tra i diseredati guardavano con ammirazione le gesta di criminali dal fascino nuovo, ben più attraenti di chi indossava una divisa. Di qui l'idea di proporre modelli stereotipati ed edificanti e dichiarare guerra al resto. Fungono da memoria per tutti, le sequenze tagliate. Godibilissimo, ma non privo di sapore amaro, è a

CINEMA

L'omo invisibile

Russell Crowe
in «A Beautiful Mind» di Ron Howard
Kate Winslet
in «Enigma»

Censure, oblii imbarazzi: da «A Beautiful Mind» a «Enigma» Hollywood ha ancora paura dell'omosessualità



questo proposito *Lo schermo velato*, di Rob Epstein e Jeffrey Friedman, documentario che «rilegge», facendo il punto sull'icona omosessuale, un secolo di cinema hollywoodiano, e mostra che il pubblico di inizio secolo poteva tranquillamente «vedere» l'omosessualità al cinema (sia pure attraverso il pregiudizio) più di quanto non sarebbe accaduto nell'immediato dopoguerra e negli anni successivi fino all'inizio della «liberazione», fra i '70 e gli '80. Tratto dall'omonimo libro di V. Russo (*Lo schermo velato. L'omosessualità nel cinema*, Baldini & Castoldi, Milano, 1999), il film unisce tutti gli spezzoni di pellicola incriminati e cassati negli anni in cui a Hollywood regnava l'inquisizione. Tra i pochi a ribellarsi, James Whale, il regista di Frankenstein. Tratta di lui un film recente, *Gods and Monsters*, del 1998, interpretato da Ian McKellen, importante attivista nella comunità gay, oggi il più osannato attore inglese. Non pochi i punti di contatto tra McKellen e Whale, entrambi apertamente gay, cresciuti in grigie cittadine industriali inglesi, con carriere nel mondo del cinema. A Whale McKellen tributò un chiaro riconoscimento dichiarando quando il film era nelle sale: «È stato

Il Nobel John Nash era gay... E allora? perché ancora oggi risulta difficile immaginare un «diverso» nei panni di un «eroe»?

la rassegna di Torino**Come ti prendo in giro quel rude «Gladiator»**

L'ultimo anno prima di diventare maggiorenni. Al via il diciassettesimo Festival Internazionale di Film con tematiche Omosessuali «Da Sodom a Hollywood» che si svolgerà a Torino dal 24 aprile al Primo maggio, al Teatro Nuovo, in corso Massimo D'Azeglio, 17. In prima fila, oltre ai centosettanta film presentati, tanti eventi speciali. Tra questi spicca la presenza di David Riva, nipote di Marlene Dietrich, che sarà al festival per presentare il documentario dedicato alla diva: *Marlene Dietrich - Her Own Song*, con brani inediti sulla love story fra Jean Gabin e Marlene. Ad aprire il festival, *Food of Love*, di Ventura Pons, più volte ospite a Torino, tratto dal romanzo di David Levitt. Sullo schermo, a seguire, *Gypsy '83*, regia Todd Steven, con Karen Black. Un road-movie musicale che rivisita il Punk anni 80. *Friends in High Places*, di Lindsey Merrison, su un gruppo di monaci birmani del culto di Nat. I Nat sono a metà tra spiriti e dei, non precisato il loro genere sessuale. Ci sono monaci, ci sono tantissimi omosessuali e molti travestiti che praticano questo culto diffusissimo tra la popolazione. Il documentario è stato girato senza permessi e con grande difficoltà in Birmania, che è uno stato dittatoriale. Ironico, *Gladiator*, presa in giro del Kolossal quasi-omonimo con Russel I Crowe. È un corto americano



di Luka Pecel che rivede la storia con occhio particolare. Verrà proiettato anche *Mauvais Genre*, nono incasso della passata stagione in Francia. Uno degli attori principali, Robinson Stévenin ha vinto il César per la sua interpretazione. Ancora, a Torino ci sarà la terza proiezione in tutto il mondo di *The Cockeys*, documentario dedicato al gruppo drag omonimo, famosissimo negli anni 70 negli States. Il gruppo ha ispirato moltissimi autori, tra cui il ben noto *Rocky Horror*. Comprato negli USA da Miramax, uscirà in giugno negli Stati Uniti. Film di chiusura del festival, *101 Reykjavik*, di Baltasar Kormakur con Victoria Abril (attrice almodovariana) in un ruolo lesbico. Il titolo fa riferimento al codice postale del quartiere degli artisti a Reykjavik.

Acquistato in Italia da Sharada, uscirà nelle sale la prossima estate. Il festival, fondato da Ottavio Mai e Giovanni Minerba, ha ricevuto un contributo da parte del Dipartimento Cinema del Ministero dei Beni Culturali che lo ha segnalato come «una tra le più importanti manifestazioni cinematografiche italiane a livello internazionale». Oltre ai film tanti eventi speciali. Omaggio a Marilyn Monroe: un'occasione per ricordare anche Billy Wilder, recentemente scomparso. Omaggi a Pier Vittorio Tondelli e Sandro Penna. Presentazione della rubrica quindicinale dell'Unità, «Un due tre liberi tutti», dedicata al mondo dei gay, delle lesbiche e delle persone trans.

d.v.

una persona veramente ammirevole a differenza di altri suoi contemporanei che hanno accettato "l'imposizione" dello star system hollywoodiano: se hai la sfortuna di essere gay devi stare zitto». *Gods and monster* parla di un personaggio realmente vissuto, l'eccentrico regista, ma omettere la sua omosessualità avrebbe vanificato il senso stesso del film. Fa il paio con questa pellicola, sul versante trans, il film *Ed Wood* (tratto dall'omonimo libro, ed. Frassinelli) che parla della vita di Ed Wood, regista attivo negli anni '50, autore tra l'altro di *Glenn o Glenda*, riportando la sua predilezione per il travestitismo e quelle che oggi si chiamerebbero drag queen. Altro è il caso di *A beautiful mind*: figura di prestigio, della storia di John Nash - straziante per quanto riguarda la malattia mentale - ci vengono risparmiate quelle che potrebbero essere interpretate come cadute di moralità. Immediata è stata la protesta dei gay. «The advocate», autorevole magazine gay americano, è sceso in campo per registrare il disappunto degli attivisti: «Nash ha sviluppato intensi legami emotivi con uomini, era sessualmente attratto da loro, ed è stato anche arrestato per atti osceni in un bagno pubblico. L'arresto gli costò il posto alla Rand corporation e la revoca dell'assistenza nazionale». Lo stesso Nash è apparso in tivù smentendo la sua omosessualità. Sylvia Nasar, l'autrice del libro sul premio Nobel, ha parlato di «quattro uomini che sostengono che Nash abbia fatto avances sessuali».

Creature della fiction

Un altro tipo di censura, forse ancora più sottile, è quella che riguarda la costruzione del personaggio quando il gay o la lesbica o la persona trans sono creature della fiction. Scorriamo brevemente alcuni dei titoli più famosi: *Philadelphia*, bellissima e struggente storia di una coppia gay, di cui uno dei due muore di Aids. *Thelma e Louise*, fuga di una coppia di donne da situazioni violente: una delle due subisce una tentata violenza stroncata grazie all'intervento dell'altra che ammazza l'aggressore. L'immagine finale vede la macchina delle due fuggitive, braccate dalle forze dell'ordine, librarsi nel vuoto. *Bound*: la pupa del mafioso si innamora di una lei, incastra l'amante e molla tutto portandosi via due milioni di dollari. *American Beauty*: tra i perni della vicenda, che fotografa un'America dalle relazioni umane allo sbando, l'omosessualità repressa di un vicino di casa del protagonista, ex ufficiale dei marines. *Priscilla, la regina del deserto*: due gay e una trans, Bernadette, specializzati in spettacoli en travesti, attraversano il deserto per la loro tournée. Deserto concreto e simbolico: subiscono aggressioni e sperimentano la solitudine. Resistono grazie al gusto spiccato per la «favolosità». Fin qui, malattia, comportamenti delinquenti, repressione, violenza. Ci sono, poi, le commedie. *In & out*: nella provincia americana la parola gay significa ancora corruzione morale. Un irripetibile professore alle soglie del matrimonio riceve una dedica pubblica da un allievo che lo definisce gay.

Succede di tutto, ma il professore capisce ciò che fino a quel momento non voleva ammettere di se stesso. Infine, *Women*, film drammatico nel primo episodio, ambientato negli anni '50, che vede una donna cui viene impedito di assistere in ospedale l'amata moribonda e che perde alla morte di lei ogni cosa acquistata insieme. E genere commedia nell'ultimo episodio, che ritrae una coppia lesbica alle prese con l'iter della fecondazione assistita e con le gioie dell'attesa di un bimbo, in una cornice troppo semplicistica anche se gradevole. Insomma, gay e lesbiche non sono mai in prima fila nel disegnare la storia che riguardano.

Il loro orientamento, che nella fiction non viene fatto oggetto di censura, li inchioda in un ruolo, risulta troppo ingombrante e, dunque, limitante ai fini dell'ampio respiro della vicenda narrata. Una vicenda che finora, sullo schermo, non li ha visti protagonisti di passioni umane e civili vissute a testa alta.